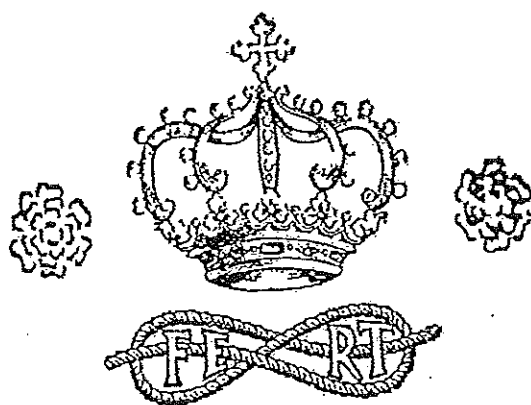


CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

**QUALI FURONO I RAPPORTI TRA LA
RIVOLUZIONE FRANCESE
E GLI STATI ITALIANI**

a cura di: Piero Picchiani

Roma
Settembre 2010. XVI



**I QUADERNI DELLA
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**QUALI FURONO I RAPPORTI TRA LA
RIVOLUZIONE FRANCESE
E GLI STATI ITALIANI**

a cura di: Piero Picchiani

Roma
Settembre 2010. XVI

Scritto sanguigno, di getto dell'autore che non nasconde anzi, in qualche tratto, si compiace della sua avversione anche feroce verso la rivoluzione francese e verso Napoleone.

Scritto vivace che traversa come un fendente Francia, Savoia, Nizza, Piemonte, altri stati italiani ed Europa per soffermarsi in Toscana ove Firenze e la Maremma di Cecina prendono per un momento un dolce sopravvento.

La pulizia della scrittura italiana come esempio da vivere.

Il Presidente

Prof. Dott. Pier Luigi Duvina



Piero Turchiano
Firenze

QUALI FURONO I RAPPORTI TRA LA RIVOLUZIONE FRANCESE E GLI STATI ITALIANI DELL'EPOCA ?

Tanto vasta è la presenza, in letteratura ed in storia, di opere relative al periodo della Rivoluzione Francese, quanto scarsa – se non del tutto inesistente - quella di scritti che facciano riferimento ai rapporti tra quest'ultima ed i Savoia. Però, ponendo mente alle date, la cosa trova una immediata spiegazione: L'Italia, al tempo della Rivoluzione, non si presentava come un'unità globale ed indipendente, bensì come un insieme di staterelli, ciascuno con la propria struttura e la propria politica. Per questo, troviamo molti studi od analisi circoscritte a vicende ed a storie locali, che difficilmente gettano uno sguardo su una storia comparata ed integrata. Sarà comunque attraverso quelle che cercheremo di indagare su quei rapporti che danno vita al titolo di questo saggio. I Savoia avevano influenza nel Piemonte ed in Sardegna, quindi rivestivano, come entità e peso politici, poco interesse per i Francesi che, d'altra parte, avevano in quel momento ben altro da pensare piuttosto che ad intrattenere rapporti con gli altri Stati.

Sappiamo, perciò, poco o niente del personale parere dei Savoia sull'avvenimento che stava prendendo vita, cioè se lo vedevano di buon o cattivo occhio. Una supposizione, comunque, può essere tentata per via indiretta: i piemontesi, con il loro scarso esercito presero parte, al momento opportuno, alle prime guerre che la Coalizione degli Stati Europei organizzò contro i rivoluzionari, ed indipendentemente dagli insuccessi, fu sempre alleata della stessa. Penso che questo dimostri che tra i due non dovesse circolare troppa simpatia. Perciò, tutto considerato, ritengo che sia più opportuno parlare genericamente di rapporti con l'Italia anziché di rapporti con i Savoia. Gli Stati Italiani, indipendenti e di una certa importanza, esistenti all'epoca della Rivoluzione erano: Regno delle Due Sicilie, Napoli, Stati della Chiesa, Granducato di Toscana, Lombardo-Veneto, Ducato di Parma e Piemonte; d'altra parte, l'Italia non avrebbe avuto troppi motivi per avere qualche simpatia o riservare del riguardo verso la Francia che le si era dimostrata sempre ostile, sino dai tempi antichi (probabilmente i francesi soffrivano ancora della sindrome del "de bello gallico" (storia scritta ed incontestabile) e di Cesare, che avevano così profondamente ferito il loro orgoglio.)

L'instabilità politica dei Francesi era ben nota ed ebbe la più grande dimostrazione nel periodo che precedette, e poi seguì, la Rivoluzione (precisamente dal 1788 al 1850). Corsero nel tempo molti giudizi e pareri sui Francesi, dai quali ne traggio qualcuno: Il TAINÉ dice, parlandone;

"Rivoluzione nella quale l'uomo non solo si dimostrò barbaro come il vandalo, crudele animale, ma come un animale, sanguinario e lubrico". Il Leopardi aggiunse: "Presuntuosissimi, e superfaziosissimi i ciarlataneschi Francesi, invasero, insieme alla Savoia, l'entroterra di Nizza con le truppe comandata dal Gen. Dumerbion ma furono battuti dagli austro-piemontesi comandati dal Gen. Thaon de Revel. Nel 1789, violando il trattato, la Corsica viene dichiarata dalla Costituzione, Dipartimento della Francia. Nel 1798, la flotta francese al comando di Napoleone Buonaparte tentò di invadere la Sardegna, ma venne scacciata e messa in fuga. Come si vede, la Francia è sempre stata la nemica dell'Italia e da sempre ne ha osteggiato l'unità e la sua indipendenza, con Roma capitale. Tutte queste furono, tra le altre, occasioni di dimostrazione evidente del carattere personale del francese che ama principalmente sé stesso, convinto com'è della legittimità della sua smisurata grandeur, che lo porta a ritenersi il migliore tra tutti, ed a considerare tutti gli altri, nessuno escluso, individui trascurabili, soggetti necessari solo in funzione, appunto della sua grandeur. L'ostilità verso gli italiani è sempre esistita e la posizione della Francia verso l'Italia dopo l'armistizio che concluse la I Grande Guerra (1915 - 1918) ne sono una indiscutibile recente dimostrazione, alla quale si sono poi aggiunti altri episodi ed atteggiamenti, molti dei quali sembrano aver poco a che fare, direttamente e cronologicamente, con il soggetto che stiamo trattando, ma che sono abbastanza eloquenti ai fini di un giudizio globale, ai quali vogliamo

aggiungere - per essere sollevati dal sospetto di una nostra preconcepita, sotterranea e tacita sfiducia - i pareri di letterati, non di parte. Ribadiamo il concetto che i riferimenti a tutto questo passato hanno lo scopo di provare che noi italiani non siamo amati dai Francesi; disamore che ha radici molto lontane e profonde: come poi dimostrò Napoleone con il suo ricusare l'origine italiana, tanto da far cancellare la U dal suo cognome. Il Michelet, nella sua Storia della Rivoluzione (Tomo I, Libro XXIV, Cap IX), dopo aver detto in altro suo scritto che la popolazione italiana "osannava" Napoleone e le truppe di occupazione, cosa sulla quale c'è molto da dubitare, scrive che Napoleone quando parlava di libertà non era né serio né sincero e nei suoi rapporti con il suo prossimo. "egli disprezzava il popolo in generale e specialmente il popolo italiano. Non perdettero mai occasione di lanciare ingiurie contro l'Italia, che egli conosceva assai male.....", in un'altra occasione Michelet dice che "Bonaparte non comprese nulla dell'Italia". Ma esistono anche testimonianze più antiche, classiche e dotte: come, ad esempio, i Vespri Siciliani che furono una rivolta contro le angherie dei Francesi in Sicilia (1282). Un cronista forlivese del XV secolo lasciò scritto, tra l'altro, ".....I Francesi rovinano tutto, rubano, sforzano le donne....." E che dire, poi, dei misfatti dei Lanzichenecchi di Carlo VIII o dell'episodio di Ettore Fieramosca..? Potremmo continuare con le citazioni ma, poiché tutti i riferimenti fatti sinora riguardano epoche precedenti alla R:F: non voglio insistere per non dare l'impressione che la mia disistima non è motivata o che è solo frutto di un'antipatia; io voglio solo dimostrare quali sono i sentimenti del francese verso l'italiano e ribadire che non ci siamo trovati davanti ad un fatto sconosciuto ma che il livore francese esiste da tempo e che se ci sono stati momenti in cui pareva che la calma fosse tornata, quello non era altro che ipocrisia, tentativo di acquisire qualcosa, finzione messa in atto perché in quel momento avevano bisogno di noi. Sull'origine e motivazione di questo odio mi mancano riferimenti certi, ma ho un parere del tutto personale e quindi soggettivo: sono convinto dell'esistenza di un odio-amore e che alla base di quest'odio ci sia una dose di invidia, di gelosia verso chi viene riconosciuto superiore ed irraggiungibile. E l'italiano lo è, piaccia o no ai Francesi.

Per entrare subito nell'argomento base, cioè i rapporti tra Italia e R:F: (è ancora troppo presto per parlare dei Savoia) credo che sia opportuno prendere a prestito qualche scritto di autori al di sopra di ogni sospetto: il QUINET ha lasciato scritto:

"Dopo di aver devastato e spogliato l'Italia senza vedute, senza diritti, senza sistema, senza principi, maledetti da Guelfi ed anche dai Ghibellini, essi (i francesi) sono cacciati a mani vuote e non ritornano nella voragine italiana che per smarrirvisi ancora.", ed inoltre, sempre il Quinet: "Come altri stranieri, i Francesi hanno la stessa ignoranza, la stessa noncuranza di ogni diritto; sospetti ai Principi che debbono assistere; odiati dai popoli che tradiscono; ugualmente incapaci come per il passato, di assicurare le loro conquiste o di uscirne senza obbrobrio". Queste parole sono una foto del carattere francese e della sua instabilità.

Il Taine, la cui Storia della R.;F., è con quella del Michelet e del Thiers essenziale per la quantità di notizie e di documenti che propone allo studioso od al comune lettore, ha detto (come già citato in apertura) "Rivoluzione nella quale l'uomo non solo si dimostra barbaro come il vandalo, crudele come l'unno, ma animale sanguinario e lubrico."

Non ultimo fu il pensiero di Nicolò Machiavelli che nel 1500 scrisse: "I Francesi sono più cupidi di denaro che del sangue. Sono liberali solo nelle idee."

Pertanto - e con questo chiudiamo questo spaccato sulla vera natura e carattere dei Francesi - si può tranquillamente affermare che la calata dei vandali e degli unni - francesi - fu meno crudele e fece meno danno delle imprese e del ricordo lasciato, tra il 1796 ed il 1798, dai sanculotti.

Quindi, la Rivoluzione Francese fu una specie di cartina di tornasole, una delle tante occasioni che rivelò e fece scoprire il vero animus dei protagonisti, ed è per questo che dobbiamo domandarci, legittimamente, se fosse stato possibile, con interlocutori del genere, mantenere rapporti di buon vicinato o di buona armonia. Giacchè siamo in argomento di armonie non dobbiamo mai dimenticare che in spregio alla buffonata del "LIBERTE", FRATERNITE',

EGALITE, tanto sbandierate (e contraddette dal comportamento degli attori) in tutto il mondo, la crudeltà verso l'Italia - prima di Napoleone - la mise in atto il Carnot, crudele despota. Egli incitò i suoi soldati affamati, stanchi ed impoveriti ad impossessarsi di tutto quello che potevano trovare nelle ricche province e grandi città sulle quali potevano mettere mano. In quel tempo molti furono i tentativi di separare i piemontesi dagli austriaci, tentativi che non andarono a buon fine. Il Direttorio messo continuamente davanti al fatto compiuto, sanzionò tutte le rapine di Napoleone e delle sue truppe in ITALIA; lo invitò anche a restituire la Lombardia all'Austria, cosa che egli non solo non fece, ma addirittura aggravò con l'occupazione di VENEZIA (Trattato di Campoformido). Un'altra storiella che cominciò a circolare in Italia, dopo la sua cattura e prigionia a S. Elena forse creata per ridare in qualche modo una moralità al Corso - storiella smentita dai fatti e da tutte le documentazioni - è quella della "italianità di N. e del suo fermo desiderio che i suoi discendenti fossero ancora romanizzati". Falso, falso, falso!!!! Come è stato cercato di dimostrare sino a questo punto, Napoleone odiava l'Italia; ma il suo odio si estendeva anche verso la Francia, ritenendo sia l'una che l'altra usurpatrici del diritto di libertà, sovranità ed autonomia della Corsica; la prima per il precedente secolare dominio dell'isola, la seconda per la successiva invasione ed annessione alla Francia. Il vero suo sentimento verso l'Italia Napoleone lo dimostrò nei comportamenti e nel rifiuto di vedere nel suo cognome qualche traccia di italianità; l'odio verso la Francia ce lo troviamo, fresco e scodellato, in una dichiarazione di suo pugno, trovata in uno dei suoi quaderni di scuola, dichiarazione che JEAN FERRY riporta sulla sua "Histoire de la France au féminin" e che recita così: "Bonaparte enfant avait écrit sur un de ses cahiers d'écolier: Je déteste la France et je ferai aux Français tout le mal que je pourrai". Aggiungendo di suo: Cet engagement a été entièrement tenu par Napoleon, et au-delà. Napoleon a été la plus grande catastrophe nationale qu'ait connue la France. " Basta'????

Per un dovere di obiettività, debbo aggiungere che l'odio verso l'Italia e la Francia era compensato da Buonaparte con il suo sviscerato amore verso la Corsica che ha sempre considerato la sua vera patria dalla quale però, ad un certo momento, fu cacciato a clamor di popolo per taluni suoi comportamenti ambigui (verso Paoli e verso Saliceti che furono i veri rappresentanti ufficiali della Corsica e da lui sempre segretamente osteggiati). Poiché una stornella ne tira un'altra, dobbiamo ricordarne una che deve essere sfatata, anche se taluni elementi potrebbero portarci fuori strada nel giudicarla: quella della creazione e nascita del tricolore italiano. Se sotto il profilo cronologico, può apparire che la bandiera dei tre colori non sia che un'interpretazione della bandiera francese e che sia nata per dare un simbolo alla nascente Repubblica Cispadana dell'epoca, appunto creata da Napoleone, è senza tema di smentita che quella nacque solo per il suo tornaconto, per la solita scena da presentare in giro, per trovare una sistemazione a qualcuno dei suoi voraci famigliari; ed è innegabile - invece - che la bandiera deve rappresentare un sentimento, l'amor di Patria, il simbolo dell'unità di un popolo, qualcosa che nasce dal fondo dell'animo, che commuove, per la quale si combatte e si muore. E questa non potrà mai essere la bandiera del Buonaparte (anzi no, del Bonaparte, come preferì chiamarsi lui). La nostra bandiera è quella di Santorre di Santarosa! Allora, per un giudizio finale e globale, fu un individuo del tutto negativo, senza alcun merito? Certo che no! I giudizi che abbiamo espresso sino a questo momento, investono solo il lato morale dell'uomo, la sua spregiudicatezza, la disinvoltura e la mancanza di pudore nel trarre profitto,

interesse, convenienza in qualunque situazione ignorando di proposito quanto male al prossimo avrebbero portato le sue scelte. Di contro, è innegabile che Napoleone è stato un grande condottiero, un valoroso soldato, capace, abile, coraggioso pieno di intuito e con un senso ed una capacità di comando eccezionali. Gli deve essere riconosciuto un carisma incredibile: solo lui poteva avere l'ascendente di far sopportare ai suoi soldati i sacrifici, la fame, il gelo, e vederlo sempre da loro osannato. Nella sostanza egli rivoluzionò tutte le strategie e tattiche militari in regola sino al suo arrivo, istituendo il metodo dell'aggiramento, che non arrestava le marce e, con la creazione -- quando la marcia ed avanzata trovavano degli ostacoli - di sacche che, accerchiate e prive di rifornimenti dall'esterno, erano destinate a soccombere; fece molto ricorso alla sorpresa con rapidi attacchi, proprio nei punti degli schieramenti più protetti, lasciando il nemico impreparato e sconcertato.

E' giunto il momento di ricordarsi che l'assunto iniziale di questo saggio riguardava i riflessi della R.F: sugli Stati Italiani e se fossero nati dei rapporti degni di rilievo. Abbiamo veduto che con Casa Savoia, che pur aveva un ruolo ben preciso in Piemonte, i rapporti non sono mai stati amicali, anzi burrascosi. Il Piemonte fece la guerra ai Francesi, e fece parte della coalizione di Stati che sempre si opposero al predominio francese. D'altra parte come avrebbe, il Piemonte, potuto dimenticare l'armistizio di Cherasco (2 aprile 1796) nel corso del quale il Re Vittorio Amedeo III fu costretto a cedere ai Francesi Nizza e la Savoia? Difficile quindi pensare ad un buon vicinato. D'altra parte gli Stati esistenti erano troppi e se è pensabile che qualcuno di essi abbia veduto di buon occhio l'avvento di Napoleone, certamente molti altri non la pensavano nella stessa maniera. Restringere così la nostra indagine sulla Toscana che molte cose ha da dire e da ricordare e con la quale -- lo confesso -- mi sento più a mio agio.

Alla fine del XVIII secolo, la Toscana poteva dirsi uno degli Stati più felici dell'Italia: era una Regione florida, ricca, ben governata da un uomo intelligente, illuminato, moderno e ricco, il Granduca Pietro Leopoldo I di Lorena, divenuto erede della Toscana alla morte dell'ultimo Medici, l'Elettrice Palatina. A Pietro Leopoldo si deve un corpus legis che venne imitato in molti altri Stati, in particolare la legislazione criminale. Figlio dell'Arciduca Francesco, era fratello di Giuseppe II, Imperatore di Germania, figlio di Maria Teresa della quale il marito Giuseppe era coreggente. A Pietro Leopoldo -- che ben presto per i fiorentini dissacratori mordaci e derisori divenne Canapone per il colore stoppa dei capelli - sono dovute molte riforme, bonifiche, recupero di terre sino ad allora paludose e malsane (Si pensi alla Maremma, dove tuttora è viva la gratitudine per questo monarca e dove ancora se ne venera la memoria) A pochi chilometri da Cecina (Livorno) esiste una chiesetta dove le immagini a tutto campo del Granduca troneggiano, dove vengono regolarmente svolti i consueti riti sacri e che è frequentatissima: Collemezzano). Per attuare le riforme ed i suoi progetti attinse sempre al patrimonio personale suo e della moglie cosicchè lo Stato non venne gravato di tasse. Infine, il Granduca, ebbe ministri capaci, attivi, onesti, e fece sempre guerra agli sprechi inutili. Cominciò con l'abolizione dell'esercito e con la chiusura di inutili e costose comunità religiose. Questo provvedimento gli creò non poca ostilità con Roma che era istigata dai Gesuiti che allora imperavano e che erano in forte contrasto con i giansenisti dei quali, invece, era, se non favorevole certamente non nemico, il Vescovo di Prato e Pistoia, Scipione Ricci. A quell'epoca scoppiò un colossale scandalo che coinvolse i Gesuiti con il tracollo delle loro speculazioni nella Giamaica. I gesuiti, che in tutto il mondo avevano conquistato la fama di religiosi severi ed intransigenti, professavano anche la convinzione della legittimità del regicidio, teoria che scandalizzava la Santa Sede. Il 3.12.1759 venne ucciso Giuseppe I, Re del Portogallo, durante un'incursione, ed i gesuiti vennero confinati a Civitavecchia, negli Stati del Papa. Approvarono il provvedimento prima Luigi XV, poi Carlo II Re di Spagna, ed il figlio di quest'ultimo Ferdinando Re di Napoli; chiuse la lista suo nipote Duca di Parma. I contrasti con la Santa Sede furono molti, ma Leopoldo seppe sempre restare coerente. Il Papa dell'epoca era Clemente XIII che appoggiò le opposizioni dei gesuiti; morì il 2.2.1769. Lo seguì Clemente XIV; i Gesuiti sperarono di tornare sulla ribalta come protagonisti ma rimasero delusi perché il Papa non si lasciò commuovere e mantenne mano ferma. Purtroppo, il 22-9-1774

Clemente XIV morì, si dice – con una forte attendibilità – di veleno. Quando ci sono interessi di mezzo, religione o superstizione, si tira avanti per la propria strada ed i gesuiti non erano nuovi a maniere forti e risolutorie.

I cambiamenti nella direzione della Chiesa non portarono alcuno spostamento nei rapporti tra quella e la Toscana, i contrasti restarono tali e quali, tanto che Pietro Leopoldo, nell'intento di portare qualche chiarimento, emanò lo scritto "I 57 Punti di disciplina" da sottoporre all'approvazione dei vescovi toscani e per conoscerne il parere, scritto che nella realtà aveva lo scopo di dichiarare apertamente l'assoluta indipendenza dalla Curia Romana. L'atteggiamento del Granduca era sostenuto anche dall'Imperatore suo fratello che aveva adottato nei suoi Stati, con l'approvazione delle popolazioni, le riforme della Toscana. Purtroppo sorsero in quel tempo dei contrasti anche con i Domenicani che non avevano compreso o male interpretato le intenzioni di Leopoldo e del Vescovo Ricci. La morte di Maria Teresa lasciò a Giuseppe II, Imperatore, la facoltà di dare avvio ad un nuovo regolamento che bandiva definitivamente ogni residuo di feudalesimo e che dava avvio ad una democrazia sia pur embrionale: furono abolite tutte le restrizioni in atto nei confronti degli ebrei che ebbero così uno status sociale identico a tutti gli altri cittadini e dichiarò tutte le religioni avere analoghi diritti. Esattamente l'opposto di quanto accadde in Francia dove tutti i residui feudali rimasero inalterati e strenuamente difesi da un'aristocrazia ottusa e cieca che, pur avendo perduto quei diritti e prerogative che avevano avuto qualche motivo di esistere sin ad allora, restava ancorata sulle posizioni che la condussero alla rovina. Comunque, a scanso di equivoci, non si deve dimenticare che la Rivoluzione Francese ebbe a monte una lunga preparazione pseudo-intellettuale ad opera degli Illuministi e dei Philosophes, gente colta ma impregnata di idee poco attuabili, gente non usa alla pratica ma solo alle teorie. La Rivoluzione non la volle il popolo, ma fu preparata da una nobiltà che si opponeva alle riforme, essenzialmente tributarie, che stava preparando Luigi XVI, riforme che l'avrebbero severamente coinvolta (si pensi che all'epoca non esisteva un catasto e che le più grandi fortune immobiliari erano in mano alla nobiltà che così non pagava un soldo di tasse). Nel frattempo, in Francia accadevano molte cose: Morte di Luigi XV, sommosse, avvento di Luigi XVI, fermenti politici e rivoluzionari, matrimonio di Luigi XVI con Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, sotterranee correnti repubblicane, scontri tra il popolo e gli eserciti. Tutte queste notizie giunsero anche a Palazzo Pitti, dove crearono molte preoccupazioni anche perché la Corte toscana era imparentata con quella Francese. Nel frattempo anche la scena ed il panorama politico erano cambiati: Granduca di Toscana era divenuto Ferdinando III, figlio di Leopoldo che rinunciò a tutti i diritti sulla Toscana, rinuncia che venne estesa anche all'altro figlio Arciduca Francesco che, in quanto primogenito aveva diritto al trono d'Austria; Ferdinando III aveva sposato Luisa Amalia di Borbone, delicata creatura ma con un difetto fisico che comunque non le impedì di essere amata e rispettata dal marito. Ferdinando proprio nei giorni del matrimonio (1791) ricevette una lettera di Maria Antonietta, sua sorella, che gli raccontava le angherie e le violenze alle quali tutta la famiglia era sottoposta, cominciando dalla perdita di libertà e di movimento: Chiedeva aiuto anche da parte degli altri Stati Europei: Tutto il resto è noto: tentativo di fuga, cattura, imprigionamento alle Tuileries, condanna a morte, esecuzioni, inizio del Terrore, guerre, vittorie, sconfitte, stragi, lavoro straordinario della Ghigliottina, invasioni, rapine, spogliazioni, Consolato, Direttorio, parvenu che si autonoma Imperatore, Tutto in mezzo al sangue, tanto sangue: Davanti a tutte quelle gravi notizie circolanti in Europa, Ferdinando III, recatosi a Vienna, propose una lega tra i principi italiani, che non venne accettata. Però gli altri sovrani, fortemente preoccupati per la piega che stavano prendendo le cose, riuscirono ad accomunare i progetti con i quali venne formato un esercito di centomila austro-prussiani, ai quali si unirono ventiduemila francesi che erano emigrati allo scoppio della Rivoluzione, ma tutto andò a monte per l'improvvisa morte dell'Imperatore Leopoldo e per l'inefficienza del successore suo figlio (Francesco); egualmente incapace si dimostrò in Toscana Ferdinando III, tanto disorientato da accettare - su insistenza della Chiesa - l'abrogazione delle Leggi Leopoldine che erano state il capolavoro di Pietro Leopoldo e che avevano tracciato la giusta direttrice per la liberalizzazione della Toscana

Io ho sempre avuto un dubbio che non ha avuto chiarimento nemmeno dopo tutto il tourbillon di fatti che si susseguirono: meno a me: sarebbe stato era possibile - se fosse veramente esistita una decisa volontà nel mondo diplomatico - dare a Maria Antonietta quell'aiuto che chiedeva disperatamente per se e la famiglia, ? Ho sempre ritenuto di scorgere nei comportamenti di tutti favorevoli o non, una forte dose di indifferenza o fatalismo (facile e comoda posizione, quando il rischio e pericolo lo corrono gli altri), e così mi sono posto la domanda: non sarà che gli Stati, in quanto hanno per la loro sopravvivenza una vita diplomatica e politica parallela, cioè in contrasto con quella dei cittadini e dei governanti stessi, dalla quale è difficile e pericoloso deflettere, debbano tutto accettare - in obbedienza alle varie ragioni di Stato ed agli interessi politici del momento? - Come detto, non mi spiego tutto questo fatalismo e differimento a momenti successivi che, come sempre accade, arrivano troppo tardi. I governanti dell'epoca si svegliarono solo quando i loro interessi cominciarono ad essere minacciati e poi intaccati.

La Toscana ebbe almeno emotivamente, notevoli riflessi da tutte queste rovine, alle quali si unirono anche tutti i fatti impreveduti sopra accennati. Comunque, come visto da altra parte, prima dell'avvento di Napoleone, i danni e le rovine - a parte l'invasione degli Stati che a lui tornavano più comodi - sembravano circoscritti alla Francia: Quando iniziarono gli appetiti e con essi gli spostamenti, sempre napoleonici, le cose peggiorarono. La Toscana però, paragonata ad altri Stati ebbe una condizione di favore, perchè molte delle angherie e soprusi che furono destinati agli altri, le furono risparmiati. Non ebbe - direttamente - a risentirne e: questo sicuramente lo dovette al fatto che, dopo l'iniziale tentativo di Ferdinando III di formare una lega di principi (proposta abortita), la Toscana dichiarò una ferma neutralità, che sempre rispettò. Questo non vuol dire che la Toscana si fosse ammorbidita o che avesse sposato la causa rivoluzionaria. Il fatto reale è che in Francia le cose stavano precipitando: la famiglia reale era stata trasferita dalle Tuileries al Tempio. La Fayette, lascia l'Armata per andare in America ma viene arrestato dagli Austriaci (che avevano nel frattempo formato un esercito con i Prussiani); la Vandea viene riconquistata dal generale Dumouriez; la coalizione austro-prussiana viene sconfitta; il calendario viene modificato e prende il nome di calendario-repubblicano; processo al Re, i sanguinari Danton, Robespierre, Saint-Just, Marat, hanno un largo seguito, l'Inghilterra insiste presso il Granduca per portarlo ad unirsi alla Coalizione, il Re subisce un processo farsa e viene giustiziato, cioè assassinato, il Terrore, con un crudele Tribunale Rivoluzionario, "terrorizza" la cittadinanza, spedizione francese contro la Sardegna, con conseguente disfatta della flotta repubblicana e la delusione di Napoleone (che vide il suo vecchio compagno durante il tentativo di dare alla Corsica un'indipendenza, Pasquale Paoli assumere il grado di generalissimo dei rivoltosi. Insomma, una sequela di tragici avvenimenti, nei quali c'era poco spazio per uno Stato come la Toscana, neutrale e priva di un esercito. I Lorena si barcamenarono alla meglio e cercarono di evitare coinvolgimenti dai quali difficile uscirne; ce lo dice Giuseppe Conti in uno scritto tratto dall'introvabile, gustosissimo suo libro "La Toscana e la Rivoluzione Francese", Ed., Vallecchi, Ed. 1923 Firenze, che ci racconta che nel 1796 avvenne la visita di Napoleone a Firenze dove alloggiò nel Palazzo Ximenes d'Aragona, poi Panciatichi in Borgo Pinti. Fu ricevuto dal Marchese Manfredini alla Porta S. Frediano, insieme al Ministro Miot. La mattina dopo, Napoleone fece visita al Granduca Ferdinando III con il quale ebbe un colloquio molto aperto; il Granduca, con il tratto e la cortesia del vero signore, si offrì di fare da Cicerone all'ospite e gli fece visitare le principali opere della città: Cicerone che lasciò scritto, dopo l'ispezione e l'accompagnamento in giro per i musei fiorentini:

"La breve visita di Napoleone a Firenze non gli avrà fatto sentire, per la brevità della visita, tutta l'ammirazione per la città, ma ciò nonostante lo abbagliò e quasi lo confuse. E se la visita delle gallerie destò la sua ammirazione, destò anche la sua avidità.....artistica. Tutte quelle opere che quel buon uomo di Ferdinando gli aveva fatto ammirare, certamente avranno fatto pensare al "buon uomo" che quel furbone del suo ospite teneva a mente fin da allora quelle che più presto o più tardi avrebbe portato via."

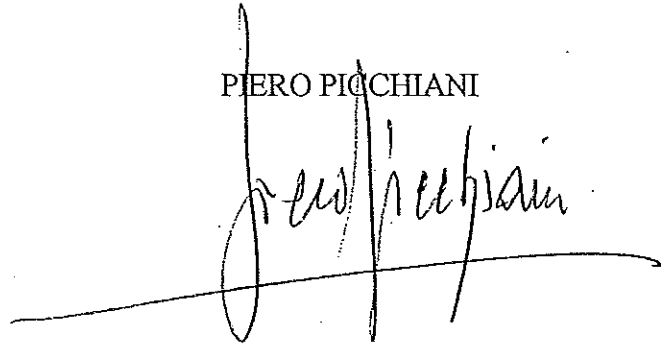
Già!! Perché sino ad ora non è stato fatto alcun riferimento alla filosofia e regola militare che Napoleone aveva adottato durante le varie campagne di conquista. Lui, nello staff dello Stato

Maggiore poteva fare a meno dell'addetto ai vettovagliamenti, ai rifornimenti e viveri, perchè il mangiare la sua truppa doveva trovarselo da sola, attraverso i saccheggi ai quali era autorizzata, anzi sollecitata: Non mancava però, mai, nello staff l'archeologo, l'esperto di arte, l'antiquario, lo storico ai quali era affidato il compito di scegliere le migliori opere d'arte da trafugare e portare in Francia; ed è così che i musei francesi sono pieni di capolavori sottratti a quei Paesi che ebbero la disgrazia di incontrarlo. L'unica cosa buona che nacque da questa nuova regola napoleonica, si ebbe in Egitto, durante quella campagna, quando l'egittologo Champollion riuscì a decifrare i geroglifici mediante la bilingue stele di Rosetta: Ma quanto costò all'Egitto ed all'umanità quella scoperta!!!

A questo punto credo che sia giunto il momento di chiudere questo saggio ; sono ben cosciente che non piacerà a tutti ed un poco, (ma poco, poco) mi rammarica: intaccare la fama di qualcuno è sempre cosa difficile –specialmente se del mito se n'è impossessata una pseudo-cultura e ne è stato fatto un idolo – ed un genere chi si offende ignora o finge di ignorare che i giudizi non favorevoli, che vanno in contro-pelo alla vulgata corrente , sono basati su documentazioni e su testimonianze, non certo fabbricati allo scopo. Comunque, il lettore ha sempre il più valido mezzo di difesa del mondo: quando non è d'accordo con quel che è scritto, smette di leggere e getta i fogli nel cestino della cartaccia. E chi s'è visto, s'è visto.

PIERO PICCHIANI

Firenze, 25 gennaio 2010

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Piero Picchiani', written over a horizontal line. The signature is fluid and cursive, with a long horizontal stroke at the end.